Vita culturale e società sovietica nella battaglia di un poeta e di un intellettuale

La forza di Tvardovskij

Profonda adesione alla realtà popolare - La funzione rinnovatrice di « Novyj Mir » - Una voce critica di intima sostanza socialista - Vitalità del soldato Tjorkin - Come essere un « aiutante del partito »

Per chi sia membro di un mondo culturale diverso da quello russo sovietico l'unità armonica del Tvardovskij poeta e intellettuale si infrange inevitabilmente e se del primo sopravvive qualche indizio e riverbero nelle versioni prosastiche e nei raguagli critici dell'opera sua del secondo e in valsa un'immagine che legò il suo nome a un ciclo di svecchiamento della vita letteraria sovietica e a una rivista il « Novyj mir » che di quella fase rinnovatrice fu il centro costruttivo e pugnace. Nel mondo sovietico Tvardovskij non è mai stato una figura bifronte nè il momento della creazione letteraria ha soverchiato nella sua reputazione sociale il momento dell'organizzazione culturale o viceversa. Al contrario nell'ultima quindicina d'anni della sua vita la sua popolarità di poeta s'integrava naturalmente con la sua responsabilità di intellettuale e l'« ultimo » Tvardovskij traeva la sua irripetibile originalità e autorità anche politica oltre che morale dal suo passato così aderente a tutte le vicissitudini del suo paese e dalla sua stessa diretta provenienza popolare, contadina.

Fu in questa coscienza di essere autenticamente popolare nel senso profondo e antico di questa qualifica che sosteneva Tvardovskij e la volontà politica di trasformare dall'interno certe pesanti vincoli strutturali istituzionali e mentali della sua società e la stessa riflessione che nel tessuto della poesia, egli andava svolgendo investendo criticamente il proprio passato e rinnovando gli stessi propri moduli creativi. Di questa sua forza erano ben consci i suoi avversari che da ultimo stadicchiono il poeta dall'azione letteraria pubblica e collettiva che egli coi suoi collaboratori aveva organizzato e sviluppato e togliendo a Tvardovskij la direzione del « Novyj mir » e disperdendone il gruppo redazionale rimosse una ferma e intelligente voce critica di intima sostanza socialista. Gli ultimi anni di Tvardovskij furono amari non solo per il male fisico che lo toglieva.

Se la posizione e la figura di Tvardovskij portano l'impronta di una personalità singolare e vigorosa in essa si riflette anche l'evolversi non già indiscriminato della sua generazione ma della sua parte più sensibile e schietta della parte che dopo aver vissuto due decenni duri della storia sovietica giunge alla metà degli anni cinquanta con la coscienza morale e intellettuale quindi politica ancora alacre per capire che bisogna mutare profondamente le cose e cercare di vederle nella loro realtà e che prima ancora le cose stesse vanno nominate chiamate coi loro appellativi più semplici e scabri lacerando i veli di un'ideologia pretestuosa.

Il « censore interno »

L'impresa non era disperata ma certo estremamente ardua condizionata da difficoltà d'ordine interiore e esteriore. Se lasciamo ora da parte queste ultime una cui individuazione richiederebbe un'analisi di istituti e gruppi politici si può ben dire che in un primo tempo in che le difficoltà interiori erano gli ostacoli come superiore quello che in un suo poema Tvardovskij chiama il « censore interno » (vnutrennyj redaktor). Come dire la verità. La quale tra le verità piccole e grandi da scoprire e proclamare dare la precedenza contemperando l'esigenza di una più forte maturità e responsabilità civile e la necessità di tener conto di una realtà di fatto quanto mai irta e compatta? E come connettere infine verità astratta e concreta attività nella prospettiva di un rinnovato socialismo.

Il destino dell'ultimo Tvardovskij direttore della rivista « Novyj mir » è scandito da una contraddizione oggettiva che è propria di ogni progetto di riforma rivoluzionaria di una parte la sua azione politico-letteraria pareva ad alcuni troppo spinta e rischiosa per le istituzioni tanto che come si detto a un certo punto ad essa si pose fine ma dall'altra l'opera organizzativa culturale Tvardovskiana riflettevà soltanto una parte del movimento che andava sommovendo gli strati intellettuali sovietici i quali pur riconoscendo a Tvardovskij la coerenza e il coraggio di una fruttuosa linea d'azione sociale si muovevano anche in altre direzioni assai meno moderate comunque le si voglia valutare poi nella sostanza.

Il caso Sinjavskij e il caso Solzenitsyn dimostrarono che le posizioni del « Novyj mir » tvardovskiano erano difficilmente tenibili e che nessuno tra chi aveva il supremo potere di decidere era più interessato a quella leale e avveduta politica di riforma culturale socialista che era stata necessariamente moderata quanto esemplarmente intransigente. Gli avversari letterari di Tvardovskij per limitarci ancora alla storia della letteratura celebrarono così la loro triste vittoria che non fu una vittoria dei valori socialisti.

La condizione di scrittore

Durante la guerra antifascista Tvardovskij creò l'immagine di Vasilij Tjorkin immagine che nata dall'humus di un folclore genuino, divenne immensamente popolare. Per Tvardovskij il popolo non fu mai un astrazione intellettuale nè tanto meno l'oggetto di un bamboleggiamento ideologico e pedagogico era una realtà storica essenziale di cui egli sapeva l'umanità e la forza e di cui apprezzava l'eleganza o l'astuzia celate sotto la scorza di una brusca semplicità. Nelle strutture epiche e ironiche del poema il soldato russo Tjorkin trionfa alacre e sagace d'ogni duro pericolo che la forza avversa perfidamente gli apparecchia. Il poema precedente di Tvardovskij quello che negli anni trenta aveva segnato la sua nascita alla letteratura aveva creato un'altra immagine di folclore quella del contadino Nikita Morgunok, che sogna il favoloso paese di Muravija una sorta di agreste terra promessa alla cui ricerca egli avventuriosamente si cammina.

Nell'ultimo periodo della creazione poetica di Tvardovskij la fonte della poesia popolare, e della tradizione popolare nella poesia russa « culta » mantiene la sua forza ma si arricchisce e si complica fortemente di elementi nuovi come di un evidente interesse per Tjutcev. La stessa nuova realtà etnostorica succeduta a quella rurale e bellica degli anni trenta e quaranta esigeva una più intensa complessità non solo di linguaggio, ma prima ancora di visione. Si creava su questa base la unità del Tvardovskij poeta e intellettuale. Lo scrittore diceva egli nel 1961 se vuole giustificare la propria condizione non può « illustrare » coi « mezzi artistici » note « tesi di partito » ma deve scoprire « nella vita qualcosa di importante e di nuovo » e deve far conoscerle « con onestà e coraggio » « queste sue osservazioni e riflessioni in vari le sue proprie conclusioni » Solo così lo scrittore sarà un *vero aiutante del partito*. Questa verità generale che Tvardovskij enunciava con la semplicità e la chiarezza che gli erano proprie in tutta l'arco dei compiti meno semplici e meno chiari che si diano. Qui la *saggezza popolare* di Nikita Morgunok e di Vasilij Tjorkin non basta. Lo scrittore intellettuale il politico che si sente parte del l'umanità dei Morgunok e dei Tjorkin e ne rispetti l'integrità deve indicare infiniti modi per scoprire e proclamare la verità trasformando le situazioni costituite. Tvardovskij aveva imparato questa solitudine e l'apprese anche quando ingrata spesso essa si

Vittorio Strada

I GUAI DELL'IMPERO AMERICANO

La revisione dei miti di ieri e di oggi

Un dibattito intorno alla responsabilità della guerra del Vietnam mette sotto accusa l'intero « sistema » americano — L'attività degli storici che smantellano i dogmi con cui si è interpretata la storia del paese — Le « corporations » sul banco degli imputati

L'aria inquinata arriva al Polo Sud

Stazione Amundsen Scott, Polo Sud

Persino l'Antartide la regione del mondo più lontana dai paesi industrializzati sta per essere contaminato dall'aria inquinata proveniente dall'emisfero settentrionale

A questa preoccupante constatazione è giunta la « équipe » del professor Vernon Rumble, che sta studiando il diffondersi dell'inquinamento atmosferico al Polo Sud. La maggior parte delle sostanze che avvelenano le più grandi città del mondo sono state rilevate anche nella zona antartica. Gli scienziati che appartengono al laboratorio di ricerche della amministrazione nazionale americana « Oceani e atmosfera » stanno ora accertando in quale quantità e su quale ampiezza questi elementi inquinanti, trasportati dai venti si stanno diffondendo su tutta la terra e quale influenza potrebbero avere sul clima del mondo

In precedenza gruppi di ricercatori operanti in altre parti della zona antartica hanno trovato tracce di DDT nei pinguini e residui crescenti di piombo nella neve caduta negli ultimi 25 anni

Altri scienziati stanno cercando di misurare i quantitativi di metalli, come al luminio e nickel, e di cloro nell'atmosfera e la materia contenuta nella stratosfera

Sessantacinque programmi di ricerca nell'Antartide sono finanziati dalla National Science Foundation degli Stati Uniti che spende circa 30 milioni di dollari all'anno

In questo laboratorio che è il più meridionale del mondo si effettuano osservazioni sui raggi o sulle vibrazioni dei terremoti avvenuti altrove

La gravità lunare ha degli effetti sulla terra e sul ghiaccio così come sugli oceani. La superficie terrestre si alza e si abbassa di qualche centimetro giornalmente la misurazione di questi movimenti può aiutare a conoscere la struttura interna della terra, al pari dello studio delle vibrazioni dei terremoti. Questa precisazione è stata fatta dal direttore scientifico della stazione, il geofisico Walter Zurn. Egli ha detto che il grande terremoto dell'Alaska ha fatto risuonare come una campana la parte esterna del mantello della terra per 14 giorni

WASHINGTON — Una manifestazione contro la guerra nel Vietnam

Dal nostro inviato

DI RITORNO DAGLI STATI UNITI *dicembre*

Dove comincia la crisi della politica americana interna ed estera? E davvero la guerra del Vietnam l'origine di tutto? O non è essa stessa il prodotto di un indirizzo politico che risale assai più lontano nel tempo? E se così, comunque da quella guerra si sogna poter trarre comprensione e contrasti che minano l'impero americano entro gli Stati Uniti e fuori di essi chi è il responsabile di un'impresa tanto costosa e tanto poco redditizia? Un singolo presidente? O più esponenti politici? O tutta una classe dirigente? Ecco le principali domande che si affollano in un dibattito che per ora coinvolge negli Stati Uniti soprattutto la stampa e il mondo della cultura ma che ha implicazioni politiche.

La discussione era già aperta da tempo. Lo era soprattutto grazie alla sinistra e al movimento contro la guerra la dove questo non si era limitato a chiedere la fine dell'aggressione ma aveva cercato di risalire alle sue cause denunciando l'intero sistema imperialistico americano. Oggi tuttavia essa è penetrata più in profondità fra gli studiosi gli accademici gli stessi politici. Il massimo impulso è venuto nella primavera scorsa dalla pubblicazione dei *Pentagon papers* la storia segreta ad uso interno della guerra vietnamita preparata per ordine di MacNamara quando questi era ancora al Pentagono. E difficile da lontano rendersi conto di quanto sconvolgente sia stata in America la pubblicazione di quei documenti segreti che di colpo squarciavano tutta la cortina di menzogne create per anni attorno alla guerra e tacitamente avallata dalla grande rete degli strumenti di informazione.

Una delle prime vittime è stato il già scosso mito di John Kennedy. Il prestigio del presidente assassinato era tornato via via ridimensionato negli anni scorsi anche per una sottile opera di smantellamento condotta da entrambi i successori che temevano l'ombra del confronto e le sue ripercussioni politiche visto che i fratelli dello scomparso continuavano — prima l'uno poi l'altro — a battersi contro di loro.

Autodifesa di Johnson

Johnson ha appena pubblicato il volume delle sue memorie « Il punto di vantaggio ». Che egli si difendesse continuando a ripetere le stesse tesi già smentite dai fatti che sosteneva quando era alla Casa Bianca (di qui il moto di delusione che nel l'insieme ha accolto il libro) era scontato. Più sottile è stato il suo tentativo di dimostrare che egli si è limitato anche nel Vietnam a seguire gli stessi indirizzi e ad utilizzare molti degli stessi consiglieri (non tutti per la verità ma una buona parte) del suo predecessore.

Johnson non riesce ugualmente a liberarsi dalla principale accusa che gli viene rivolta essere stato lui cioè a scatenare la guerra su vasta scala con i bombardamenti sul Vietnam del Nord e l'invio di un forte corpo di spedizione nel Sud. Kennedy ha ancora i suoi partigiani i quali asseriscono che egli non avrebbe mai compiuto passi altrettanto rischiosi. La discussione è bizantina poiché nessuno può sapere che cosa avrebbe fatto il presidente ucciso se fosse rimasto in vita. Quello che i *Pentagon papers* hanno dimostrato e che anch'egli in Indocina aveva ampliato l'intervento americano secondo una linea che poteva avere come sbocco la guerra generalizzata e brutale del suo successore. I nixoniani in più gli rimproverano di essere stato il principale teorico dell'intervento « globale » dell'America in ogni parte del mondo. Tutta la sua figura ne risulta sminuita agli occhi di un pubblico che di improvviso ricorda come il bilancio dei suoi famosi « mille giorni » di governo sia stato al massimo prometteno ma povero di risultati pratici.

Una volta messo sotto accusa Kennedy insieme a Johnson sono tuttavia loro i soli responsabili? Daniel Ellsberg lo studioso che ha partecipato con altri 35 esperti alla preparazione dei *Pentagon papers* e ha poi avuto il coraggio di renderli pubblici passandoli ai giornali più importanti vede giustamente più lontano. A Harvard dove è tornato ad insegnare in un incontro con altri laureati della sua leva (tutti sulla cinquantina) egli ha invitato ognuno a riflettere su ciò che *papers* rivelano a proposito non dell'ultimo decennio ma piuttosto degli anni 1945-1960 perché furono quelli gli anni in cui si formulò « la presente politica estera americana con la sua concezione dell'intervento degli Stati Uniti nel mondo. Fu allora — egli ha detto — che Truman ordinò bombardando Hiroshima che un presidente americano ha il potere di fare qualsiasi cosa ».

Le tesi contestate

Responsabile la guerra nel Vietnam — ha scritto Ronald Steel sulla *New York Review of books* — significa mettere in causa gli assunti fondamentali su cui poggia la politica estera americana. Il Vietnam non è stato un aberrazione. Il risultato logico delle decisioni prese e degli atteggiamenti prescelti durante la guerra fredda ». In Indocina Truman sposò i francesi i combattenti Ho Chi Min. Eisenhower e Dulles minacciarono di intervenire con le armi atomiche e sabotarono gli accordi di Ginevra. Kennedy mandò le prime truppe nel Vietnam del Sud. Johnson estese la guerra alle sue massime proporzioni tutto ciò così come « i presenti sforzi di Nixon per ottenere con l'aviazione e i mercenari sud vietnamiti quella vittoria che fu negata alle truppe americane » è il risultato delle « medesime decisioni circa il comunismo e la funzione dell'America nel mondo ».

Fra Ellsberg e Arthur Schlesinger lo storico che fu tra i consiglieri di Kennedy iniziati da Johnson si è svolto un interessante dibattito sulla stampa il secondo sostiene che i dirigenti americani si sono sempre più invischiati nella guerra indocinese per cieca cioè per una sostanziale incapacità di prevederne le conseguenze più gravi il primo afferma invece che tali implicazioni erano chiare per loro ma essi ritennero ugualmente necessario correre il rischio per perseguire i loro obiettivi strategici e politici su scala mondiale. Un altro storico Lesche Gelb che pure ha partecipato alla stesura dei *Pentagon papers* ha scritto da parte sua su *Foreign policy* un saggio dal titolo eloquente « Vietnam il sistema ha funzionato ». La sua tesi è la seguente « La grande maggioranza degli americani e in particolare gli esperti di politica estera accettavano gli scopi della guerra fredda indicati dalla nostra diplomazia. Sono stati l'anticomunismo ritualistico e l'esagerata politica di potenza che ci hanno trascinato nel Vietnam. Erano articoli di fede e quindi non furono mai seriamente dibattuti ».

Il « sistema » la parola è lanciata *non più soltanto* negli ambienti della « nuova sinistra » ma negli stessi circoli accademici che sino a pochi anni fa avevano sempre aderito all'impostazione ufficiale della politica americana. Presi singolarmente gli uomini capi hanno commesso determinati errori più o meno macroscopici. Alcuni li hanno pagati rimettendoci le penne chi si ricorda più di Dean Rusk che pure fu per otto anni segretario di Stato e poi capo della diplomazia americana e ora preferisce vivere ritirato in non so quale cittadina della Virginia? Walt Rostow massimo consigliere di Johnson ha preferito a sua volta andarsi a rifugiare nel Texas col suo protettore sapendosi ormai malvisto nella celebre università da cui proveniva. Tutti agiono e sbagliano comunque in quanto rappresentanti ed interpreti di un « sistema » o di un indirizzo politico qui è la radice degli errori e degli insuccessi prima ancora che nella mediocrità o nella miopia di questo o quel personaggio.

Ma che cosa è il « sistema »? La revisione dei dogmi passa come spesso accade attraverso una revisione di giudizi sul passato nazionale. Vi è oggi fra gli storici americani una forte corrente di sinistra non necessariamente marxista ma fortemente influenzata dal marxismo che smantella molti miti comuni nella storia che sinora gli americani hanno scritto di se stessi e hanno insegnato per anni nelle scuole come verità indiscussa e indiscutibile. Molte tesi tradizionali sono contestate si tratti degli indiani e della conquista del West della democrazia nelle città del settecentesche del New England del cosiddetto « idealismo internazionalista » di Wilson della espansione americana nel mondo del pretesto populismo che avrebbe dettato gli interventi governativi nella vita economica tra la fine del secolo scorso e gli inizi di questo secolo (interventi che in realtà favorirono gli interessi del grande capitale allora in formazione a spese del vecchio capitalismo della libera concorrenza) infine dello stesso *new deal* roosevelt iano. Messe in dubbio dagli storici di questa tendenza e soprattutto la asserzione finora assiomatica per tanti americani che la « guerra fredda » sarebbe stata provocata dai sovietici.

Le leve del potere

Tali storici non solo sono cresciuti di numero negli ultimi anni essi sono stati accettati nel mondo accademico sia pure tra molte resistenze e persistenti ostracismi insegnano nelle università pubblicano i loro libri parlano alla televisione. Uno dei più anziani e noti fra loro il professor William Appleman Williams è stato di recente ascoltato da un comitato del Congresso (il parlamento americano) dove ha dichiarato senza perifrasi « La guerra del Vietnam non è il fatto un errore e la logica culminazione dell'espansionismo americano ». In precedenza lo stesso Williams aveva avuto un solo contatto col Congresso quando il Comitato per le attività antiamericane fortezza del vecchio maccartismo lo aveva posto sotto inchiesta.

Ciò che gli storici fanno nei confronti del passato altri studiosi lo fanno a proposito del presente essi mettono in causa la struttura della società americana e della sua organizzazione del potere. La mostruosa estensione presa dalle grandi *corporations* la gigantesca potenza delle corporazioni finanziarie e industriali il loro controllo su tutte le leve essenziali di governo la riuscita e l'affermazione di quelle che è stato chiamato il « complesso militare industriale » sono oggetto di un crescente numero di indagini. Si arriva per queste vie a cogliere l'origine vera dei mali di cui soffre l'America anche se ancora non esistono forze capaci di combatterli con successo. Una coscienza nuova si va così enucleando dalla riflessione sulle più recenti vicende del paese. E questo è ciò che Nixon oggi teme maggiormente.

Giuseppe Boffa

Le trattative tra il Vaticano e il governo spagnolo

La Chiesa e il «dopo Franco»

L'episcopato comincia a prendere le distanze dal regime — Il significato delle recenti nomine di sette nuovi titolari di diocesi — I punti acquisiti da Paolo VI nel negoziato con Madrid e le contropartite ricevute dal dittatore

Un duro attacco al regime di Franco è stato lanciato alcuni giorni fa dall'episcopato spagnolo con un documento della commissione per la giustizia. Il documento che è stato firmato a nome dei vescovi spagnoli da mons. Rafael Gonzalez Moralejo vescovo di Huelva dice tra l'altro: la pace manca quando non vi sono garanzie sufficienti per impedire la disoccupazione quando la massiccia emigrazione operaia è impiegata per aggiustare l'economia o per ottenere valute estere e quando l'eguaglianza dei diritti di fronte alla legge non è stabilita per tutti gli spagnoli.

Questa presa di posizione dell'episcopato spagnolo anche prendendo atto di un provvedimento restrittivo della libertà di sciopero in quei giorni nelle università di Madrid arresta dei professori di filosofia della stessa università Rafael Carlo Sciacca e del prof. Juan Ortin e una moglie sospensione delle lezioni all'università di Bilbao ecc.) rientra in un quadro che prevede che tende a garantire la Chiesa e il buon nome di fronte alla sua gerarchia e sensibile ai problemi sociali della regione. Un altro vescovo progressista è noto per le sue posizioni sociali è mons. Antonio Antoniles Munn titolare di Bilbao. Abbastanza aperta è anche mons. Antonio del Val Gill nominato vescovo di Siviglia.

Come è stato rilevato da parte franchista ha avuto mons. Gonzalez Moralejo una personalità incolore e distante dalla politica arcivescovo di Toledo e quindi primate di Spagna Spettera a lui di diritto far parte del Consiglio di Stato. Inoltre il dittatore ha ottenuto che arcivescovo di Pamplona fosse nominato mons. Jose Mendoza Asensio portato all'ascesi e avulso dalla problematica politica e sociale. Questi però ha come suo ausiliare mons. Larrauri che più volte quale reggente l'arcidiocesi ha criticato pubblicamente il regime.

Infine è divenuto vescovo di Cordoba mons. Jose Maria Cirarda Lachondo tolto da Santander dove aveva più volte sollecitato con i minatori in sciopero nelle Asturie.

Perché queste nomine hanno segnato più di un punto a favore del Vaticano tenuto conto che è ancora in vigore l'art. 7 del Concordato che dà al capo dello Stato spagnolo il privilegio dell'effettiva designazione dei vescovi nell'ambito di una rosa prescelta dal Vaticano e da chiedersi che con a Franco abbia avuto in cambio.

Ebbene se Paolo VI ha tenuto da parte del capo dello Stato spagnolo una sostanziale rinuncia (l'art. 7 è in contrasto) al suo privilegio dell'elezione la Chiesa non avrà più come dovrebbe dell'art. 11 del Concordato in base al quale un sacerdote non può essere messo sotto accusa e processato senza il consenso del vescovo. Infatti in questi ultimi tre anni circa 40 sacerdoti sono stati processati e condannati o sono in attesa di processo per ragioni politiche. In compenso il regime franchista ha concesso il primo ottobre scorso una amnistia che oltre a commutare a trenta anni di reclusione la pena di morte per tre condannati di Burgos ha ridotto la pena di alcuni preti consentendo loro di uscire dal carcere. Ciò vuol dire che i due privilegi non vengono in pratica più osservati.

I rapporti fra Vaticano e Spagna rimangono sempre difficili perché sulle trattative pende l'ipoteca del Concordato o il regime franchista farà pagare anche l'aspetto finanziario. Lo Stato da anni rimborsa alla Chiesa 6 miliardi di pesetas e ha circa 54 miliardi di lire. Con la nota del febbraio scorso rinnesta al Vaticano dal ministero del lavoro spagnolo il governo di Madrid ha fatto intendere che potrebbe anche rivedere a portata di questo impegno finanziario. La nomina dei titolari nelle sette diocesi è il primo e importante atto del Vaticano per rinnovare e riorganizzare la Chiesa spagnola e prendere su nuove basi trattativa per la revisione del Concordato e per impostare un discorso a lungo termine che riguarda il « dopo Franco ».

Alceste Santini